



CULTURA

Rieccoli!

Antisemitismo, xenofobia bisogno d'identità e paure sociali: una miscela esplosiva nella «Germania di Rostock»

Anche i Länder boicottano la legge sugli «Asylanten» e all'Est la violenza contro gli stranieri è cronica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. A Celle, città della Bassa Sassonia con 75 mila abitanti, fino a due anni fa c'era un distacco dell'esercito britannico. Ora che i soldati di Sua Maestà se ne sono andati, la grande caserma che occupavano è vuota. Il governo del Land vorrebbe ospitarci il centro di raccolta per i profughi che chiedono l'asilo politico. Ma la *Bundeswehr*, che ha ereditato l'edificio, non vuole. I signori dell'esercito fanno sapere che contro l'installazione degli *Asylanten* esistono obiezioni relative alla sicurezza. Che obiezioni visto che la caserma è vuota e il suo valore militare è nullo? La *Bundeswehr* non lo spiega, però si dice pronta, in cambio, ad ospitare una certa quantità di *Aussiedler*, cioè i profughi dall'Est di origine germanica, che hanno diritto automatico alla cittadinanza tedesca. Il governo regionale (rosso-verde) si arrabbia. Si arrabbiano pure i liberali. Il cui capogruppo alla dieta invita l'amministrazione comunale di Celle a sequestrare la caserma. Anche per mandare un segnale ai responsabili, dice.

Piccola storia di provincia. Ma illuminante per capire una parte delle ragioni che stanno dietro all'ondata di follia xenofoba che sta dilagando in Germania. Nella primavera scorsa, mentre infuriavano le polemiche sul restringimento o meno del diritto di asilo sancito dall'art.16 della costituzione federale, i maggiori partiti si misero d'accordo, intanto, su una legge che per sfoltire le file dei «falsi *Asylanten*», quelli che in realtà non hanno diritto all'asilo ma ci provano lo stesso, avrebbe affrettato le pratiche d'esame delle richieste già presentate. La legge aveva aspetti criticabili, per esempio quello che prevedeva il concentramento (*absin injuria verbis*) dei profughi in grandi centri comuni, le cosiddette *Zentrale Aufnahmestellen* (*Zast*) che rischiavano di trasformarsi in ghetti, ma comunque avrebbe potuto avere l'effetto di alleggerire un po' la tensione.

Se avesse funzionato. Invece non ha funzionato perché il governo federale, alcuni governi democristiani dei Länder (primo fra tutti la Baviera) e altre istituzioni dello Stato, come appunto la *Bundeswehr*, l'hanno boicottata fin dall'inizio. Bonn, a tutt'oggi, non ha ancora nominato i 2400 funzionari aggiuntivi che dovrebbero smaltire le pratiche in sospeso nell'ufficio centrale per la concessione degli asili a Zimdorf (e non si tratta d'un problema di soldi perché l'assunzione è già iscritta in bilancio) e rifiuta di rinunciare agli affitti delle caserme in cui i Länder vorrebbero sistemare le *Zast*. La conseguenza è che da un lato il numero dei profughi continua a crescere, dall'altro che le *Zast* sono state «provvisoriamente» sistemate in luoghi molto impropri, come per esempio in palazzi nel mezzo di quartieri popolari, creando in tal modo situazioni altamente conflittuali. Era una *Zast*, per esempio, il palazzo di Lichtenhagen, a Rostock, che è stato teatro dei durissimi incidenti della settimana scorsa. È una *Zast* il vecchio collegio per ragazze «traviate» nei pressi di Izenhoo in cui vengono convogliati i profughi assegnati allo Schleswig-Holstein e che è già oggetto di pesanti proteste della gente del luogo, nonché l'asilo di Eisenhüttenstadt (Brandeburgo) più volte assaltato nei giorni scorsi, mentre già cova la rivolta degli abitanti di Hohenschönhausen, il quartiere dell'Est che dovrebbe ospitare, tra breve, la *Zast* berlinese. Il caso di Rostock è emblematico. Il palazzo di Lichtenhagen, al centro di un quartiere-dormitorio senza servizi, con gravi problemi sociali propri e una disoccupazione «ufficiale» del 17% (il che significa una disoccupazione reale del 40-50%), avrebbe potuto ospitare 320 persone. Nel giro delle ultime settimane, dovendo almeno in teoria tutti gli *Asylanten* passare di là, ha accolto (si fa per dire) diverse migliaia di disperati, che non avevano altra scelta che accamparsi sul prato. Non ci voleva molto a immaginare



Manifestazioni di neonazisti a Berlino e, in alto, un cimitero tedesco imbrattato da croci unciniate, la scritta dice «Asylanten via»

me per esempio in palazzi nel mezzo di quartieri popolari, creando in tal modo situazioni altamente conflittuali. Era una *Zast*, per esempio, il palazzo di Lichtenhagen, a Rostock, che è stato teatro dei durissimi incidenti della settimana scorsa. È una *Zast* il vecchio collegio per ragazze «traviate» nei pressi di Izenhoo in cui vengono convogliati i profughi assegnati allo Schleswig-Holstein e che è già oggetto di pesanti proteste della gente del luogo, nonché l'asilo di Eisenhüttenstadt (Brandeburgo) più volte assaltato nei giorni scorsi, mentre già cova la rivolta degli abitanti di Hohenschön-

hausen, il quartiere dell'Est che dovrebbe ospitare, tra breve, la *Zast* berlinese. Il caso di Rostock è emblematico. Il palazzo di Lichtenhagen, al centro di un quartiere-dormitorio senza servizi, con gravi problemi sociali propri e una disoccupazione «ufficiale» del 17% (il che significa una disoccupazione reale del 40-50%), avrebbe potuto ospitare 320 persone. Nel giro delle ultime settimane, dovendo almeno in teoria tutti gli *Asylanten* passare di là, ha accolto (si fa per dire) diverse migliaia di disperati, che non avevano altra scelta che accamparsi sul prato. Non ci voleva molto a immaginare

che la situazione si sarebbe fatta esplosiva. Perché solo le autorità del Land non l'hanno capito? Per stupidità, ignoranza e irresponsabilità, come ha denunciato giorni fa il portavoce del gruppo Spd alla dieta regionale?

In realtà è molto diffuso il sospetto che il governo regionale avesse messo nel conto l'esplosione di proteste e incidenti da utilizzare poi come arma di pressione per dimostrare che la legge non può funzionare, e che l'unica «soluzione» è la riforma del diritto di asilo. Cinismo? Opportunismo irresponsabile? Certo, ma l'esempio viene dall'alto. Non sono

stati i più autorevoli esponenti della Cdu a dichiarare, quando l'inchiesta era ancora fresco sul decreto, che il provvedimento serviva a poco, che non avrebbe funzionato, che sarebbe stato inapplicabile? A ragionare con un po' di distacco, l'accusa che l'altro giorno il presidente dell'Assia Hans Eichel ha rivolto ai dirigenti di Bonn, di aver coscientemente boicottato la legge per approfittare della tensione a fini politici, dovrebbe apparire gravissima. Invece, nella Germania di questi tempi tristi, è passata quasi inosservata, come un'ovvietà.

Certo, nessuno s'aspettava,

né a Rostock né a Bonn che tensione e proteste sarebbero sciate in un'ondata di violenza delle dimensioni di quella cui si assiste in questi giorni. Ma questa non è certo un'attenuante. All'establishment politico federale e regionale della Germania (e diciamo *establishment* perché il problema riguarda in larga parte anche la Spd) è mancata la percezione di due elementi essenziali. Il primo è la diffusione e la pericolosità dell'estremismo di destra organizzato che pure i servizi segreti non avevano mancato di denunciare. L'estremismo di destra è stato, chissà perché, considerato sempre

Un «Campiello» all'antica Vera da campo al vincitore

■ VENEZIA. Giunto alla trentesima edizione, il premio letterario «Campiello» torna all'antico, almeno per quanto riguarda il «trofeo» destinato al vincitore. L'auto-

re che, in base ai voti espressi dalla giuria popolare dei 300 lettori, si aggiudicherà l'edizione 1992 del premio riceverà, infatti, la riproduzione in argento della vera da pozzo di campo San Trovaso. Un analogo oggetto era stato consegnato al primo vincitore del Campiello nel 1963; successivamente quel simbolo del premio letterario era stato sostituito da un'opera d'arte originale affidata ogni anno ad un artista diverso.

meno pericoloso di quello di sinistra. Basti, per farsene un'idea, il confronto tra la durezza con cui la polizia repressiva, qualche settimana fa a Monaco, le inoffensive proteste durante il vertice del G7 e la debolezza, almeno in un primo momento, nei confronti delle ben più pericolose prodezze dei teppisti di Rostock.

Il secondo elemento di cui è mancata la percezione è il livello di esasperazione raggiunto dalla popolazione dell'Est. Che nei Länder orientali esistesse un «ribellismo» diffuso, una rivolta contro la politica, una depressione collettiva dopo le euforie della svolta democratica e dell'unificazione non era certo un mistero né, peraltro, nessuno ne faceva mistero. Che queste difficoltà sarebbero precipitate prima o poi nella ricerca di un capro espiatorio era del tutto scontato per chiunque abbia un minimo di intuito psicologico e un minimo di conoscenza della storia. Che gli *Asylanten*, così «diversi» e così estranei alle consuetudini e ai costumi della società tedesco-orientale assai meno «cosmopolita» di quella occidentale e che per di più erano considerati con sospetto e ostilità anche da parte di «quelli di Bonn», sarebbero diventati questo capro espiatorio ci voleva altrettanto poco a prevederlo.

D'altronde, molti l'avevano previsto. Un anno fa, quando si verificò la prima ondata xenofoba, gli atti di violenza erano equanimente divisi tra est e ovest, ma tutti gli esperti misero in guardia dal rischio che il fenomeno si «cronicizzasse» nei Länder orientali in concomitanza con il perdurare della crisi economica e sociale. È andata esattamente così: il secondo «autunno tedesco» di violenze xenofobe riguarda molto più l'Est che l'Ovest. Nei Länder occidentali gli assalti e le aggressioni sono meno frequenti e hanno un connotato più «politico»; in quelli orientali stanno diventando una specie di sommossa e hanno più il carattere della *jacquerie*, anche se non vanno sottovalutate le influenze che una specie di «direzione strategica» comincia probabilmente ad esercitare nel tentativo di prendere la testa del «movimento». I nazisti dichiarati e ideologicamente motivati sono più numerosi all'Ovest, mentre gli *skinheads* sono più numerosi all'Est (più di 3 mila dei circa 4 mila esistenti in tutta la Germania) e ancora più numerosi, qui, sono i giovani che non sono «niente», quelli che non hanno neppure quel briciolo di «cultura dell'appartenenza» che è propria degli *skins*, che diventano «qualcosa» solo nel momento in cui si scatenano contro i «nemici».

È forse l'aspetto più inquietante di questa Germania che entra nell'anno terzo della sua unità. All'indomani dell'unificazione si diceva che, in tutte le difficoltà cui andava incontro la società dell'Est, chi se la sarebbe cavata meglio sarebbero stati proprio i giovani. Meno condizionati, più elastici verso le novità. Per un po' di tempo, forse, è stato vero, ma sicuramente non è più vero adesso. La grande delusione dopo gli entusiasmi dei primi tempi investì soprattutto le nuove generazioni. Da un recente sondaggio risulta che il 60% dei ragazzi della ex Rdt rimpiange la FdJ, l'organizzazione giovanile del regime, e l'associazione dei «pionieri». Non si tratta certo di nostalgia del comunismo, perché buona parte degli intervistati è piuttosto orientata a destra se non addirittura verso l'estrema destra. E che la FdJ e i «pionieri» «davano qualcosa da fare», erano una società integrata. Nei quartieri anonimi delle grandi città dell'Est e nei piccoli centri desolati, dove niente è cambiato se non il lavoro che non c'è più, la democrazia ai più giovani non ha portato nulla, e sta crescendo una generazione che fa paura. I centri giovanili sono stati i primi a chiudere quando i comuni hanno dovuto risparmiare, la scuola è invischiata in una penosa riconversione degli insegnanti e dei programmi, l'influenza delle chiese è minima, quella dei partiti inesistente, in molte famiglie la perdita del lavoro da parte dei genitori ha creato conflitti e frustrazioni. Nei quartieri di Lichtenhagen, 70 mila abitanti, l'unico luogo d'incontro per i ragazzi è una discoteca. Non c'è cinema, né teatro, né associazioni politiche o culturali, né parrocchie: solo caffè e birrerie. In tutta la ex Rdt la criminalità minorile è aumentata enormemente e se la droga pare ancora relativamente poco diffusa (ma probabilmente solo perché mancano i soldi per pagarla), uno studio effettuato recentemente nel quartiere berlinese dell'Est di Lichtenberg registra un consumo di alcool quadruplicato tra i ragazzi al di sotto dei 21 anni. Delle molte centinaia di persone che la polizia ha arrestato a Rostock e nelle altre città teatro degli incidenti, solo poche decine sono state trattate in carcere, gli altri sono stati denunciati a piede libero perché avevano un'età compresa tra 14 e 18 anni e certo non ha senso mandare in galera dei ragazzini. È una gioventù che s'è bruciata in due anni quella che riempie di paura le notti tedesche, il segnale forse più inquietante dei tempi difficili che la Germania ha davanti a sé.

Ho visto i miei fratelli uscire dal camino di Auschwitz

Intervista a Lello Perugia «Mengele non mi mandò ai forni perché avevo gli occhi azzurri... Quando ci liberarono non avevamo neppure la forza di esser felici»

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. «Quando arrivai a Birkenau cominciai subito a chiedere a tutti se avevano visto i miei fratelli. Ci avevano separati e non riuscivo più a trovarli. Più la mia ricerca andava avanti e più cresceva l'ansia. Poi, purtroppo, ebbi la risposta da alcuni internati polacchi. Me la dettero con un gesto che non dimenticherò mai: indicarono i forni crematori». Lello Perugia, 73 anni, racconta la sua storia di deportato nei campi di sterminio. I suoi occhi hanno visto quello che oggi i rinascimenti movimenti nazisti vogliono negare: il genocidio degli ebrei. Ricorda quella tragedia e ne parla senza retorica. La sua storia è entrata nella grande letteratura: è lui infatti il Cesare di «La Tregua» e il Piero Sonnino di «Se questo un uomo», i due capolavori di Primo Levi.

Per Lello Perugia ricordare e raccontare è stato ed è una sorta di dovere morale ogni volta che qualcuno ha voluto negare, occultare, ridimensionare lo sterminio. E la memoria ritorna a quel 14 aprile del '44 quando giovane partigiano venne arrestato, insieme ai suoi fratelli e ad altri resistenti, a Tulo di Pescasseroli, in

«Sono così convinti, che domandano, sul serio: «Ma tu, personalmente, sei proprio sicuro che li hanno raccontati la verità, sull'olocausto, le camere a gas, i campi nazisti, i 6 milioni di ebrei uccisi?». Sono tre militanti di Movimento politico ed il loro capo. E stanno rispondendo alla lettera aperta di Giovanni Melodia, Dachau, matricola 56675. Che ieri ha scritto: «Cari ragazzi, non vi hanno raccontato dei lager...». Loro, giovani nazisti, chiedono: «Facci avere un confronto diretto, una tavola rotonda, un dibattito televisivo. Noi lo cerchiamo, il dialogo pubblico. A Frascati, il Pds l'aveva proposto. Siamo disponibili. Poi, parli soprattutto Corrado, 22 anni, mentre Manuel, di 19, e Maurizio, di 18, condividono.

E della lettera, cosa pensate?

Che dice le solite cose mai provate. Sono le cose che dicono gli ebrei. Delle lettere demenziali ci sono arrivate anche qui. Una studentessa di medicina ci ha scritto che lei faceva le autopsie e ci assicurava che dentro bianchi e neri sono tutti uguali... Come se non lo sapessimo! Cose così ce ne arrivano tante, sai? Mai di insulti. Sempre di qualcuno che vuole convincerci, che scrive «voi state giocando, non sapete quello che fate, credete a cose assurde», eccetera. Il che fa capire quanto è indietro l'Italia rispetto alla Francia e a tutta l'Europa. Ormai all'olocausto ci credono solo gli ebrei. Lo dimostra il fatto che qui a Roma, quando abbiamo fatto il convegno sul revisionismo storico, appunto per riparare dei campi nazisti, in piazza a protestare ci sono venuti solo ebrei. I partiti che poi chiedono scusa a Toaff non ci interessano, ci importa che con loro non ci fosse la gente normale. Quella gente che quando capirà davvero che questi sei milioni di

«Le solite bugie degli ebrei...» parola di neonazista

ALESSANDRA BADUEL

ebrei non sono morti, allora noi avremo fatto un bel passo avanti.

Ma ci sono foto, testimonianze, non ci credete?

Senti, se l'olocausto c'è stato davvero, allora perché non accettano il confronto con David Irving? Perché l'hanno bloccato alla frontiera e cacciato - usando peraltro una legge fascista - invece di accettare il dialogo? Perché quando il nostro capo, Maurizio Boccacci, è andato in tv, non l'hanno fatto parlare? Dicevano «power ragazzi, chissà perché la pensano così» e poi a Maurizio avevano staccato il microfono. Che ci dessero un dibattito in diretta, noi e gli ebrei sopravvissuti.

Per fare cosa?

Per vedere se riescono a non contraddirsi come invece si contraddicevano i testi al processo di Norimberga. Perché come è possibile, per esempio, che ad Auschwitz in tre anni sono morti 4 milioni di ebrei? Sareb-

bera 3mila al giorno. I campi c'erano come ovunque, e la gente moriva di fame, di freddo. Nelle guerre succedeva. Ma non c'erano le camere a gas. E il bombardamento di Dresda? Perché di quella strage di tedeschi non si parla mai? E perché se sono tanto democratici permettono a tutti di riunirsi - negri, froci, tutti - e a noi no?

Boccacci, il capo, è appena arrivato. Interviene. «Vorrei parlarci, con l'ex internato. E che mi spiegate anche cos'erano i kapò».

E la teortizzazione nazista della «soluzione finale»? Un altro falso?

L'idea non era certo quella del genocidio. Si voleva solo che gli ebrei abbandonassero la Germania. E quello che vogliamo anche noi. Quanto ai forni crematori, venivano usati per bruciare i cadaveri, per un fatto di igiene. Dicono che il gasavano con lo Ziklon B. Non è vero. Lo ha provato un revisionista storico americano che di mestiere costruisce camere a gas: dopo l'uso dello Ziklon, nessuno può entrare nella stanza per almeno 12 ore. E il fumo dai camini avrebbe ucciso tutti quelli che erano fuori. D'altronde, appena finita la guerra, gli stessi ebrei americani negavano le camere a gas. Insomma, la nostra è una lotta contro il fatto che gli ebrei, ovunque, costruiscono la propria comunità e poi si insinuano nel potere e nell'economia. Qui in Italia, si dicono italiani, però non si integrano. Loro sono Israele. E vogliono avere il potere in stati e popoli altrui. Perché non se ne vanno in Israele, invece? E perché si parla solo di antisemitismo tedesco, quando lo sono tutti, per primi i russi, per non parlare della Chiesa del passato?

bastava mai. Fu il che accadde alcuni episodi raccontati ne «La Tregua». La storia delle aringhe, ad esempio. Primo l'ha un po' romanizzata, in realtà andò così: cercai di scambiare un sacco di aringhe con qualche altro cibo. Di mangiare aringhe non ne potevamo più per questo mi venne l'idea del baratto. Andai in un kolkos, ma i contadini annusarono quel pesce e dissero che non lo volevano perché puzzava troppo. Tomai dagli amici e, insieme a Levi e De Benedetti, lo lavammo accuratamente. Un gesto providenziale: riuscimmo a togliere quel terribile fetore e avemmo in cambio altri alimenti». A Katowitz, Lello, alias Cesare, ebbe anche l'avventura con una donna polacca, immortalata ne «La Tregua». «Non me ne vanti per ricordare», come scrive Primo. La raccontai per un'altra ragione: per rincuorare i miei compagni. Durante la prigionia, infatti, fra le mille paure, c'era anche quella di essere diventati impotenti. Quando mi capitò di fare quell'incontro mi accorsi invece che non era vero e quindi, conversando con gli amici, dissi: state tranquilli, la nostra vita sessuale non è pregiudicata. Mi è capitato di fare l'amore e ho scoperto che sono un uomo normale».

A Katowitz, lentamente, il gruppo di ebrei comincia a stare meglio, la salute migliora, si aumenta di qualche chilo. Toma la speranza. Poi inizia il rocambolesco rientro. «Dopo mille difficoltà - dice Lello - finimmo in Yugoslavia. Li venne a sapere che ci avrebbe portati in un posto per la quarantena. Scoprii però che potevamo anche rientrare direttamente in Italia, ma dovevamo andare a Bucarest e da lì prendere l'aereo. In cinque ci dirigemmo verso la capitale rumena, ma i nostri problemi non erano finiti: il biglietto ce lo dovevamo pagare da noi. Il gruppo si allargò e diventammo undici. Andai in giro a chiedere soldi per tutti: li raccoltai un po' ovunque, usando stratagemmi, facendo conferenze. Alla fine raggranellai il denaro sufficiente, prendemmo l'aereo e atterrammo a Bari. Ancora non sapevo se l'ultimo dei miei fratelli fosse salvo. Telefonai a mia mamma e, prima di dire il mio nome, chiesi: dove è Angelo? Mia mamma mi rispose: è uscito. Capii così che era vivo. Fu il primo momento di felicità dopo tanto tempo. Solo allora gridai: sono Lello».

Finisce così la storia terribile di Perugia, ma non finì certo il suo impegno di testimone. Quell'impegno è continuato e recentemente era, insieme ad altri deportati e a un centinaio di giovani ebrei, in piazza per fronteggiare il corteo dei naziskin. Sollevava quel braccio dove sta scritto, in modo indelebile, il numero di matricola A. 15803. «Quando li ho visti - dice - mi sono sentito male. Ho provato rabbia anche perché la cittadinanza non era scesa in piazza con noi. E, poi, mi domando sempre: chi copre, chi luta i naziskin? Le responsabilità sono tante e la Chiesa non ce è esente. Per questo che mi riguarda, non ho paura. Sono qui per testimoniare e lottare. Lo so che l'antisemitismo è duro a morire».